

Prima edizione: luglio 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

Pubblicato in accordo con Loredana Rotundo Literary Agency

ISBN 978-88-541-5349-3

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di TAB  
Stampato nel luglio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

Remo Guerrini

# L'estate nera



Newton Compton editori

Questa è un'opera di fantasia. Il paese di Altavilla, così come è descritto, non esiste ma assomma le caratteristiche di una serie di altri borghi del basso Monferrato (fra i quali c'è, effettivamente, un'Altavilla). Tutti i protagonisti della vicenda sono ugualmente inventati. Poiché tuttavia sono stati utilizzati nomi e cognomi di origine monferrina, potrebbero verificarsi omonimie. Esse sono ovviamente casuali.

## Prologo

Il padre di Santino ammazzava di lunedì.

La domenica sera, qualsiasi fosse la stagione, si metteva a letto prima del solito. Aspettava che finisse *Carosello*, ciondolava un po' guardando scorrere i titoli e tutto il cast del *Caso Maurizius*, elettricisti compresi, ripeteva a bassa voce le sconcezze sulle cosce delle Kessler che aveva sentito al mattino al bar Italia, ridacchiava mentre sua moglie brontolava «piano, che il bambino ti sente», e alla fine si alzava da tavola.

Era un uomo grosso, con i capelli tagliati all'umberta, la faccia quadrata e le labbra sottili. A quell'ora la barba era già lunga e dura: quando Santino si rizzava in punta di piedi, per baciarlo prima che se ne andasse in camera, si sentiva raspare sulle guance.

La televisione era incassata in un angolo del tinello color legno di ciliegio: una Telefunken marrone dorato che la madre di Santino aveva scelto proprio perché s'intonava con la fòrmica tutta intorno. Bisognava restare seduti a tavola, per guardarla. L'avevano portata un paio d'anni prima su una Seicento multipla, con la scritta Telesistem sulle portiere. Un giovanotto in cappa blu, più da droghiere che da elettrotecnico, se l'era caricata sulle spalle ed era salito fino al terzo piano, mentre tutti i perdigiorno del paese stavano a guardare. Poi aveva fissato con il filo di ferro l'antenna alla ringhiera sul balcone, aveva trafficato con una manopola di plastica fissata sul fianco dell'apparecchio e, dopo una dozzina di *clic clac*, lo schermo si era illuminato ed era comparso un cerchio bianco, grigio e nero con scritto "RAI". «È il monoscopio. Lo levano quando si comincia», aveva detto il giovanotto e se n'era

andato, lasciando accesa la tivù. C'era voluto un bel po' di coraggio a spegnerla, perché il cerchio bianco, grigio e nero avrebbe anche potuto sparire per sempre.

Chi voleva continuare a guardare la televisione dopo cena doveva comunque restare a tavola, mentre la mamma sparecchiava e tirava via tovaglioli, piatti e i bicchieri presi con i punti della benzina, uno per ogni pieno di Mobil Super. Santino allora si metteva in ginocchio sulla sedia impagliata, e s'ingozzava di tutto quello che andava in onda, compresa *Tribuna politica*.

Papà ammazzava più d'estate che d'inverno, ma era logico. «Da luglio in poi c'è più gente, ci sono i villeggianti, mangiano di più e la carne finisce prima», aveva spiegato una volta sua madre che, se ce n'era bisogno, era sempre pronta a prendere il coltello e a dare una mano.

Succedeva sempre nello stesso modo, in realtà. Il trattore arrivava al mattino verso le sei, con i fari ancora accesi anche se il sole già stava salendo dietro alle colline di San Lorenzo. Era un Landini verde scuro, coperto di polvere e fango seccato. Lo si sentiva da lontano perché aveva il motore fatto di un solo enorme cilindro, e mandava un rumore profondo e lento, un *punf punf* inconfondibile e inarrestabile, che per tutta l'estate rimbombava nei cortili, giacché il Landini veniva affittato anche per far andare le trebbiatrici.

Quando udiva quel *punf punf* Santino scalciava la coperta imbottita che la mamma non metteva mai via prima di maggio, scendeva dal letto e correva a sbirciare attraverso le persiane: la sua stanzetta era proprio a perpendicolo sul portone della macelleria, e gli permetteva di guardare di sotto.

Il rimorchio del Landini aveva ancora le ruote con i copertoni di gomma tolti a un Dodge del tempo della guerra. Nel cassone, il vitello teneva il muso imbiancato dalla bava contro una stanga di ferro. Gli avevano già bendato gli occhi e puzzava di letame e di paglia inzuppata di piscio. Se ne stava tranquillo, però: agitava le orecchie e cercava di muovere a destra e a sinistra il testone fasciato negli stracci di una camicia lisa.

Poi il trattore faceva retromarcia e spingeva il rimorchio proprio contro la porta della macelleria. In strada non c'era ancora nessuno, e i colpi degli zoccoli del vitello sul cassone rimbombavano come tuoni.

A quel punto però Santino non vedeva più niente. Poteva soltanto sentire i rumori: lo schiocco della pistola di suo padre, secco come quello dei fucili a tappi alle giostre, poi il tonfo dell'animale fulminato, quindi lo scroscio delle carrucole che lo tiravano dentro alla macelleria. Infine la mamma scendeva in strada, chiudeva la porta del negozio e contrattava il prezzo del vitello con Gerardo, l'uomo del trattore. Lo sapevano tutti e due quanto valeva la bestia, ma rimanevano a discutere soprattutto per il piacere di farlo, mentre all'interno risuonavano altri tonfi.

Una mattina di settembre del 1961, naturalmente di lunedì, papà andò a scuotere Santino quando il campanile di San Sebastiano non aveva ancora battuto le sei. Si era già fatto la barba e profumava di mentolo e di Proraso. «Vieni giù con me», disse.

Glielo aveva promesso all'inizio dell'estate. «Prima che cominci la scuola voglio che impari ad ammazzare. Visto che diventi grande, devi anche capire che cos'è la vita, e come ci si guadagna il pane». Così Santino aveva passato giugno, luglio, agosto e settembre a immaginare il giorno in cui anche lui avrebbe ammazzato.

Saltò dal letto e s'infilò una camicia con le maniche corte e ampie, perché era una camicia del padre, già rivoltata, accorciata e ritagliata.

Fecero insieme le scale. «Non avere paura, eh?», disse suo padre.

«No».

«Guarda che non ci sarebbe niente di male».

«Però io non ce l'ho».

«Non è come stare a spiare dietro le persiane».

Dunque se n'erano accorti. Santino scrollò la testa. «Io non ho paura, per niente», ripeté. Un po' ne aveva, a dire la verità, ma più suo padre insisteva e più lui avrebbe negato.

Nella macelleria faceva freddo. La mamma era già lì, aveva pulito per terra con la ramazza e versato l'acido muriatico fin nel tombino davanti alla porta.

Il *punf punf* si fece più vicino e il Landini svoltò l'angolo.

«Sei proprio sicuro che può farcela?», chiese la mamma.

«Oh Cristo, dovrà pur diventare un uomo».

Il soffitto della macelleria era alto e curvo come quello di una chiesa, e dalla penombra penzolavano due carrucole con le catene scintillanti. L'odore dell'acido era ancora forte: a Santino bruciò il naso e gli vennero le lacrime agli occhi.

Era tutto così candido lì dentro: le piastrelle sul muro, la calce sulla volta, i grembiuloni di gomma appesi alla parete. Solo il padre aveva una giacca a quadri rossi che era ancora spruzzata del sangue del lunedì passato. Guardò Santino e disse: «Vieni un po' qui».

Reggeva in mano un cilindro di ferro scuro, con una maniglia e una molla all'estremità. «Non sembra, ma è una pistola».

Pareva un pezzo del tubo del gas, semmai.

«Che brutta», disse Santino.

«Le pistole non sono mai belle. Servono, ma non sono belle», borbottò la mamma, da dietro.

Il padre le diede un'occhiataccia. Santino sarebbe diventato un finocchio, se l'avesse cresciuto lei. Mise il tubo in mano a suo figlio.

Il bambino se lo lasciò quasi sfuggire. Pesava molto più di quanto sembrasse, più di un ferro da stiro, di quelli che la mamma metteva a scaldare sulle braci nel camino.

Il padre rise e si riprese il tubo. Poi ne svitò un'estremità e l'aprì, come quando caricava la doppietta prima di andare a caccia. Estrasse dal taschino una cartuccia dorata e la mostrò a Santino. «Vedi? Qui c'è il colpo».

Mise la cartuccia nella pistola, e l'avvitò. «Quando schiacci la molla sull'impugnatura è come se tirassi il grilletto di una rivoltella. Solo che invece di sparare fuori un proiettile, lo scoppio fa uscire dal tubo una punta di ferro, e il ferro va nella testa della bestia, e la bestia muore. Capito?».

Santino annuì. Non aveva capito, ma non poteva far brutta figura con suo padre. Così osservò meglio quell'aggeggio: sembrava proprio la canna di un fucile, come quelli che alla fiera di San Bartolomeo si adoperavano per sparare i pallini nelle pipe di gesso. Solo più corta. Non era vuota, però. Si intravedeva una specie di punzone, dentro.

«Dammelo», disse.

«Sta' attento a non bucarti le mani», disse il padre.

«Ci sbrighiamo? Che cosa cazzo succede oggi?», gridò da fuori Gerardo, che aveva accostato il rimorchio alla porta della macelleria e non riusciva a capire le ragioni di quel ritardo.

«Lascia perdere, faremo un'altra volta», disse la mamma.

«Io ho ammazzato che non avevo nemmeno dieci anni», grugnì il padre.

«Lo vedi? Lui non ne ha ancora sei».

«Sei anni di oggi sono i miei dieci di allora, perdio».

«E poi a te ha insegnato tuo padre, che era macellaio e voleva che anche tu lo diventassi. Santino invece il nostro mestiere non lo farà mai».

«Non è mica detto», sbuffò il padre. «E poi, che diventi uomo, prima».

Santino li osservava perplesso, tenendo quel tubo freddo e pesante fra le dita. Papà e mamma discutevano di rado davanti a lui, anche se ogni tanto li sentiva strillare in camera da letto.

«Oh Cristo, venite fuori?», chiamò Gerardo, la cui pazienza era ormai agli sgoccioli.

«Forza», disse il padre. Uscì dalla macelleria e Santino gli trot-tò dietro. In strada il vento era fresco e c'era già aria d'autunno.

«E lui che cosa c'entra?», sbottò Gerardo, indicando il bambino dall'alto del trattore.

«Stamattina è lui che ammazza».

«Sei scemo? Metti che lo viene a sapere il maresciallo...».

«E come farebbe a saperlo?», disse il padre. Prese Santino sotto le ascelle e lo tirò sulla stanga che univa il rimorchio al Landini.

Santino strinse le labbra, pallido come un morto. Il testone bendato e fradicio del vitello era a mezzo metro da lui.

«Vuoi toccarlo?», disse il padre, e senza aspettare la risposta prese una mano del figlio e la premette sul muso dell'animale.

Era bollente, le froge umide e dure. Il vitello fece per scuotere la testa, ma legato com'era diede un colpo che quasi ribaltò il rimorchio.

«Buono», disse Gerardo. «E voi sbrigatevi, che se s'incazza rovescia tutto. È quasi una tonnellata».

Sentendo la sua voce l'animale si quietò. Allora il padre prese il polso destro di Santino, che continuava a reggere il tubo della pistola e aveva ormai le nocche tutte bianche per la fatica, e l'appoggiò contro la fronte del vitello, appena un po' scostato verso destra.

«L'osso è più debole, qui. È molle. Nel mezzo invece è duro, c'è anche l'attaccatura delle corna, e se lo prendi lì rischi di ammazzarlo solo a metà... Tira il grilletto».

«Come?», fece Santino, che per premere il tubo contro la testa dell'animale doveva stare sulla punta dei piedi. Ci arrivava appena e si sentiva le gambe sempre più deboli.

«Schiaccia la molla. È come frenare quando si va in bicicletta».

Quel grilletto strano somigliava proprio all'impugnatura di un freno. Santino obbedì, ma aveva il braccio così irrigidito che il tubo scivolò impercettibilmente sulla fronte dell'animale.

Si sentì un colpo secco. La molla fece scattare il percussore, il percussore centrò la carica, la carica esplose e il punzone d'acciaio penetrò nella testa del vitello.

L'animale si abbatté sul piano del rimorchio. Era immenso e forte, eppure c'era voluto così poco a metterlo giù: come se si fosse svuotato di colpo. Santino non aveva mai visto qualcuno – o qualcosa – mentre moriva, e scoppiò a piangere. Una volta il prevosto aveva cercato di spiegargli che cosa fosse la morte. Era una vigilia di Pasqua, e non c'era riuscito. Soltanto in quel momento Santino lo comprendeva: la morte è qualcosa che esce

da un corpo, e il corpo non ce la fa più a stare insieme e cade di colpo come un sacco vuoto.

«Coglione», disse il padre.

Il vitello non era morto perché il punzone non l'aveva preso nel punto giusto del cranio. Restava prono sul rimorchio, ma continuava a sbattere le zampe posteriori facendo un gran fracasso, e dava cornate a destra e a sinistra.

«Qui si sveglia tutto il paese», disse Gerardo.

Allora il padre saltò dentro al rimorchio e raccattò la pistola che era scivolata dalle mani di Santino. Una cornata lo prese sull'avambraccio destro, gli aprì la manica della giacchetta e lo fece sanguinare.

«Cristo d'un dio», ringhiò lui. Riuscì a trattenere il tubo, tutto sporco di letame, e si arrampicò fuori dal rimorchio. Il sangue gli colava lungo la mano e gocciolava sull'asfalto, ma lui sembrava non accorgersene. Svitò il tubo, tolse il bossolo vuoto, caricò di nuovo.

«Così si fa», ruggì. Appoggiò la pistola quasi contro l'orecchio del vitello e sparò.

L'animale crollò e restò immobile.

Poi papà, Gerardo e la mamma, che era rimasta per quasi cinque interminabili minuti sulla porta della macelleria, con gli occhi sbarrati, legarono con le catene le zampe posteriori del vitello. Quindi tirarono le carrucole e il gran corpo nero fu trascinato giù dal rimorchio e dentro alla macelleria. Finì appeso per aria, con gli zoccoli che sfioravano il soffitto e il muso quasi appoggiato sul pavimento.

Sull'asfalto restarono soltanto la bava biancastra del vitello e un po' del sangue del padre. La mamma gli tirò sopra una secchiata d'acqua e d'acido e strofinò un po' con la scopa di saggina. Poi chiuse la porta del negozio.

«Hai visto com'è facile?», disse il padre, mentre Santino si sentiva ancora le ginocchia tremanti e aveva una voglia improvvisa di fare pipì. «Adesso dobbiamo levargli il sangue, altrimenti va a male».

Prese un coltellaccio e girò intorno al vitello. Poi gli infilò la lama sotto un orecchio: il ferro penetrò come se la carne dell'animale fosse già frollata. Con un gesto solo, lento e continuo, il padre tagliò l'intera gola. Arrivò all'altro orecchio, poi si tirò indietro.

Santino non avrebbe mai detto che dentro a una bestia ci fosse tanto sangue. Venne giù a scrosci, vischioso e nerissimo, colò sul pavimento e finì nel tombino.

Il padre diede un calcio a un mastello, e lo spinse sotto la gola lacerata. «Mettiamone un po' da parte. Poi la versiamo sulle radici delle piante, che gli fa bene».

Ogni volta che ammazzava, suo padre si teneva sempre un mezzo secchio di sangue, l'ultimo, quello che veniva dal cuore e dai polmoni. Lo scambiava con i vicini, o con quelli che avevano una cascina o un frutteto: loro l'adoperavano per concimare e gli davano in cambio un cestino di noci o di pesche, o una dozzina di uova.

La macelleria s'era riempita d'un odore forte e dolce. Santino si turò il naso con le dita: quella cascata di sangue, che schiumava sui suoi piedi e schizzava sulle sue ginocchia nude, gli tirava su dai visceri perfino la zuppa della sera precedente.

«Papà», gemette e non disse altro, perché cominciò a vomitarsi addosso.

«Dài, che ti fa bene, poi passa tutto», disse il padre, come se fosse stata la cosa più naturale del mondo, e cominciò ad affilare un altro coltello, passandolo sulla coramella che teneva appesa alla parete.

Poi la mamma tirò Santino per un braccio. «Basta adesso, vieni a lavarti».

Il padre aveva già cominciato a squartare il vitello, e frugava nelle interiora. «Sì, portalo via, fra un po' arriviamo alla merda e non è bello da vedere». Si girò di nuovo verso il bambino: «Tutto a posto?».

Santino non ce la faceva ancora a parlare. Annuì con tutta la forza che si trovò dentro.

«La prossima volta però dovrai stare più attento». Gli mostrò l'avambraccio ferito. «Se mi viene il tetano è colpa tua».

Il tetano non gli venne.

Santino sognò il vitello nero che muggiva e grondava sangue per qualche notte di seguito. Si svegliava bagnato fradicio e con il cuore in gola.

Poi gli passò. Anzi, quando si presentò a scuola all'inizio di ottobre, disse al primo compagno di banco della sua vita: «Io ho già ammazzato. E tu?».



Giugno 1962



# 1

«Ma chi cazzo è questo Salamon Burc».

A quei tempi “cazzo” era una parola che i ragazzi dovevano pronunciare con circospezione, guardandosi intorno e controllando che non ci fossero a portata d’orecchie papà, mamma, nonni o, peggio ancora, le vicine di casa. Anzi, le più pericolose erano proprio le comari della porta accanto, al punto che un “cazzo” strillato perché gli era saltata la catena della bicicletta, facendolo finire lungo disteso sull’asfalto di via Roma, era costato a Federico una mezza dozzina di cinghiate sui polpacci nudi, solo perché una di quelle intriganti era andata a raccontarlo a suo padre, in latteria.

Più grave di “cazzo” però era “fica”, giacché non si trattava solo di una parolaccia. Indicava invece qualcosa di innominabile, perché nominarla significava che il bambino non era più bambino, se conosceva l’esistenza di quella cosa lì. “Stronzo” e “casino” erano di poco migliori, anche se potevano far prudere lo stesso le mani agli adulti.

Ma lì, sul muretto di mattoni inverditi dal muschio dietro al cinema, non c’era nessuno a tendere l’orecchio e Attila ripeté: «Ma chi cazzo è questo Burc?». Parlar male d’altra parte gli serviva, più lo facevi e più importante eri nel gruppo.

«Si dice Solomon Burke», disse Massimino. A nemmeno tredici anni sapeva già un po’ d’inglese, perché aveva due lontane cugine a Liverpool (almeno in famiglia si diceva così) che ogni tanto venivano anche ad Altavilla, per passare il mese di agosto, un pezzo di settembre e vedere la vendemmia. Erano brutte come

il peccato, con il naso lungo e l'apparecchio per i denti, ma ogni volta si portavano in valigia una mezza dozzina di 45 giri nuovi. Grazie a loro in paese, ancora prima che ad Alessandria e forse a Genova e Milano, si erano potuti ascoltare i Drifters che cantavano *Save the last dance for me* e Ben E. King che solo attaccando *Spanish Harlem* ti faceva venire voglia di limonare.

«Solomon Burke, cretino, è un cantante di blues», ripeté Massimino con la solita arroganza. Era un ragazzo smilzo, aveva le spalle secche che gli ballavano nelle maniche della Hanes, la faccia magra scavata sotto gli zigomi e un paio d'occhiali di tartaruga che dovevano costare più di ventimila lire.

«Ma vaffanculo», rispose Attila.

Il cinema di Altavilla non aveva mai avuto un nome. Per tutti era il cinema e basta: un casone di mattoni rossi alto e quadrato, senza insegne, con la facciata e la saracinesca sulla piazza e il retro a strapiombo sulla Val Maggiore. Verso mezzogiorno, nei giorni in cui c'era il film – sabato, domenica e solo qualche volta mercoledì – l'oste del paese s'infilava una giacchetta con gli alari e metteva sul marciapiede il cartellone con i manifesti. La sera poi, mentre ancora proiettavano il secondo tempo, lo ritirava e lo chiudeva in uno sgabuzzino perché altrimenti qualcuno se lo sarebbe portato via, durante la notte. Era già successo, e il maresciallo aveva detto che non avrebbe mai potuto farci nulla: aveva solo due carabinieri, e non poteva certo metterne uno a fare da piantone ai manifesti di Marisa Allasio.

Il muretto dietro al cinema, all'ombra di un paio di acacie tanto vecchie da avere più spine che foglie, era invece il posto più tranquillo del paese. Somigliava a un bastione. La gramigna cresceva da tutte le parti, nel pomeriggio i ragazzini ci andavano a giocare con le biglie di terracotta, e al tramonto ci si davano appuntamento le coppie. Solo quelle di Altavilla però, perché se fosse arrivato qualcuno da fuori avrebbe fatto presto a capire che non era il caso di restare lì, ospite indesiderato in casa d'altri.

«Salamon o Solomon, che cosa ci frega?», disse Federico. «Il disco com'è?». Era biondo, chiarissimo di pelle, con le lentiggini

da tutte le parti, e la pancia e il culo grassi e tondi perché non faceva altro che bere latte e mangiare formaggio.

«Una bomba davvero, è un lento stracciamutande», fece Massimino, che il disco l'aveva ricevuto per posta dalle inglesi.

«Come *Ora sei rimasta sola?*», disse Attila.

«Macché. Di più».

«Come *Ogni giorno?*», aggiunse Federico, che i dischi di Paul Anka li conosceva tutti a memoria.

«Di più».

«Cazzo, e come s'intitola?», disse Attila.

«Aspetta... *Just out of reach of my two empty arms*, che sarebbe "lontano dalle mie due braccia vuote"... o qualcosa del genere».

«Fantastico. Quando lo sentiamo?», fece Federico, che già si sentiva la faccia in fiamme all'idea di andare a strofinarsi contro qualche pollastra.

«Domani pomeriggio. Magari prima che vengano gli altri... la mattina non si può», disse Massimino.

«E perché non si può?»

«Non c'è tempo». Massimino alzò la mano sinistra a dita aperte e la mostrò agli altri due. «Prima c'è da andare dal parucchiere». Prese il mignolo della sinistra fra il pollice e l'indice della destra, e lo ripiegò. «Poi da pulire il garage e mettere i festoni». Tolsse l'anulare. «Poi da vedere se mia madre ha davvero preparato il menu giusto». Tolsse il medio. «Poi da comperare qualcosa di buono per le pollastre», e tolsse l'indice facendo anche la faccia da furbo. Qualcosa di buono erano il Cinzano rosso e le Turmac per sostituire i liquori e le sigarette che sua madre avrebbe tolto dalla circolazione, fin dalla sera precedente la festa.

«E il pollice alla fine puoi mettertelo nel culo», sbottò Federico.

Attila si mise a ridere e si batté le mani sulle cosce. Massimino no. «Vuoi vedere che tu alla festa non ci vieni?», disse facendo gli occhi piccoli piccoli e con la voce gelida.

«Sì che ci vengo. Mi ha già invitato tua mamma».

«A casa mia comando io», ringhiò Massimino.

«A casa sua comanda lui», gli fece il verso Federico.

«Bastardo d'un lattaio. Non ti tocco perché non voglio sporcarci le mani».

Attila restava a guardarli dondolando le gambe, seduto sul muretto. Era magro come Massimino ma più alto: l'ultima volta che s'era messo contro il metro che il farmacista aveva dipinto sul muro vicino alla bilancia, era arrivato a uno e 64. Aveva i capelli neri come il carbone e glieli tagliava ancora suo padre, che da ragazzo era stato garzone di parrucchiere e aveva imparato a lavorare con le forbici e la macchinetta. Però era sempre lo stesso maledetto taglio: lui avrebbe voluto tirarseli all'indietro come Elvis Presley nella copertina di *Good luck charm*, e invece gli toccava portare il ciuffo davanti, come quando aveva otto anni. Per un po' aveva anche provato a non lavarseli, così l'unto avrebbe fatto da Brylcreem e sarebbe servito a dargli una forma. Poi però sua madre s'era stufata di cambiare la federa del cuscino ogni due notti, gli aveva messo la testa sotto il rubinetto dell'acqua fredda e l'aveva lavato con il sapone di Marsiglia.

«Finitela», disse. «Fra dieci minuti ci chiamano e non abbiamo ancora deciso niente».

Massimino alzò il polso sinistro e sventolò l'orologio sotto il naso degli altri due. Erano le sette e un quarto. Soltanto lui portava un orologio. Agli altri era sufficiente il campanile di San Sebastiano, che batteva le ore, le mezze e perfino i quarti con una specie di carillon, un *din-dan-din-don-dan-din-dan* che si sentiva benissimo in ogni angolo del paese e nella campagna intorno. A regolare le giornate, specialmente quando faceva caldo e il chiaro durava più a lungo, il campanile bastava e avanzava: perché dannarsi l'anima a tenere d'occhio un orologio che costava dei soldi e che, prima o poi, avresti finito per fare a pezzi cadendo da una pianta o dalla bici?

«Però non finisce qui», disse Massimino.

Federico scrollò le spalle. La latteria di suo padre era l'unica

ad Altavilla, e se Massimino aveva bisogno di burro, formaggio, budini o Ciocorì doveva pur andarci. Convincere sua madre a prendere la Seicento per andare fino a San Lorenzo o a Serravalle sarebbe stato troppo difficile.

«Sbrighiamoci», ripeté Attila. Il cielo si stava tingendo di bianco e l'aria era piena dei semi piumosi del tarassaco, che i ragazzi per tutto il pomeriggio si erano soffiati addosso, correndosi appresso con i fiori in mano e le guance gonfie.

«Allora, chi verrà?», disse Federico.

«Tanto per cominciare noi tre, più Guido e Carlino», disse Massimino.

«E cinque donne ce la facciamo a trovarle?».

Massimino sorrise. Durante l'estate abitava in una villetta rosa con un gran giardino intorno, appena fuori dal paese: sarebbe bastato far sapere in giro che c'era una festa e le ragazzine di Altavilla si sarebbero presentate in ghingheri davanti al cancello.

«C'è anche mia sorella», disse.

«Non conta, scusa», disse Attila.

«Come non conta?»

«Conta, ma è come se non contasse. Non possiamo mica... farcela», fece Federico.

Giusi aveva nove anni e nessuno si era mai azzardato a farle il filo: era esile, con i capelli corti come un maschietto e i suoi la vestivano sempre di blu, le mettevano i colletti ricamati e le calzine bianche a mezzo polpaccio. Sembrava una réclame su «Eva» o su «Annabella».

«Chi vorresti farti tu?», sbottò Massimino.

«Uffa, e chi la tocca».

«Io avrei fatto una lista», li interruppe Attila, che ne aveva abbastanza di battibecchi.

«Aha. Tirala fuori».

Attila si frugò nella tasca posteriore dei Levi's e ne cavò un foglio strappato da un quaderno a righe grosse, da elementari, piegato prima in quattro e poi in otto. «Leggo?»

«Dài», disse Federico.

«Evangelina».

«Dieci con lode», fece Massimino, e Federico annuì con sussiego.

«Saturnina».

«E chi è?», domandò Massimino, che s'irritava subito se qualcuno cercava di ficcargli in casa una persona sconosciuta.

«Una di qui, sta alla cascina Miranda. L'hai già vista credo, è una mora piccola, tutto pepe».

«Va benissimo», soffiò Federico, che invece la conosceva bene: Saturnina rideva sempre con le fossette, aveva qualche brufolo in faccia, le cosce piene e il culo in fuori. Diceva anche le parolacce ed era più sviluppata dei suoi tredici anni.

«Solo che ha i denti gialli», disse Attila.

«È perché lo prende in bocca da tutti», disse Federico.

«Bum. A te l'ha mai preso?», disse Massimino.

Federico fece segno di sì con la testa, ma era diventato rosso in faccia e scarlatto nelle orecchie.

«Bastardo e bugiardo», disse Massimino. «Perché l'hai messa nella lista?»

«Perché se qualcuno non riesce a fare coppia, la Saturnina ci sta sempre. È la nostra chiave universale».

«Saturnina va bene», disse Massimino. «E poi?»

«La Carla di Milano», lesse Attila nel suo foglietto.

«È troppo secca», disse Federico.

«Ma di'... vai a peso?», disse Attila.

«La Carla va più che bene, è molto sofisticata», proclamò Massimino. “Questa poi...”, pensò Attila. Per Massimino essere sofisticati voleva dire avere la faccia magra e il corpo lungo lungo. La Carla di Milano in realtà era alta più di tutti anche se aveva appena undici anni, e chissà da chi aveva preso visto che nella sua famiglia non c'erano che bassetti. Portava i capelli stretti in una treccia spessa e quasi più lunga di lei, e sua madre le cuciva sempre vestiti fatti come una trapunta, come se in quel modo avesse potuto sembrare un po' più in carne. Il risultato era che i ragazzi che ballavano con lei affondavano le dita in tutto quel tessuto, cercavano la polpa e trovavano stoffa ripiena.

«Che cosa sei, imbottita?», le aveva detto una volta Attila.

Lei aveva spalancato gli occhioni d'un intensissimo color nocciola e gli aveva soffiato sul volto: «Sei scemo. Lavati i capelli, piuttosto».

Attila sventolò il foglietto. «Approvato?».

Massimino lo schernì. «Bello sforzo. Credevo avessi preparato il catalogo di tutta la fica del Monferrato».

«Ogni botte dà il vino che ha. E poi glielo diciamo a quelle che verranno... Ognuna può portare un'amica, se vuole. Però rischiamo di trovarci con un allevamento di rospi in casa».

Federico si grattò la testa. «Per me va bene tutto».

Attila ghignò. «Questo lo sappiamo. Sempre meglio che una sega».

«Già, voi due invece scopate giorno e notte, tutto il mondo vi invidia».

Poi Federico si girò, si aprì i calzoni e cominciò a pisciare giù dal muretto, dritto sulla vigna di sotto.

«Badate», fece Massimino, che appena poteva faceva il verso al capitano Smollet dell'*Isola del tesoro*, Arnoldo Foà quando puntava il dito verso la ciurmaglia. «Domani è il mio compleanno, badate di non rovinarmi la festa o saranno affari seri per tutti».

Nessuno di loro aveva ancora compiuto tredici anni e Massimino sarebbe stato il primo, sabato 9 giugno, San Primo, per l'appunto. Sempre la stessa storia: per tre mesi Massimino, oltre che il più ricco, sarebbe stato anche il più vecchio, dunque il capo, e avrebbe avuto perfino il diritto alle donne più belle conquistate durante la guerra delle bande, nel bosco della Becca, dietro la chiesa. Poi anche gli altri avrebbero compiuto gli anni e i privilegi di Massimino sarebbero finiti: ma troppo tardi ormai, perché l'estate si era ormai spenta, le bande s'erano sciolte e tutti erano tornati a scuola.

Le campane di San Sebastiano batterono la mezza.

«Cazzo d'un cazzo, sbrighiamoci», disse Attila. Sua madre regolava il gas sotto le pentole, quando sentiva quel carillon, e un quarto d'ora più tardi inevitabilmente scodellava la pasta. Poi

tutti avevano meno di un'ora per mangiare, chiacchierare, litigare e fare la pace, prima che cominciasse *Carosello*.

Quella sera, per esempio, avrebbero trasmesso Marzotto, Stilla, Olio Sasso e soprattutto l'Industria Italiana della Birra. Tre minuti con Mina: l'ultima volta aveva cantato con addosso un vestito tanto scollato che i ragazzi ne avevano parlato per un paio di giorni, e c'era perfino chi era andato a masturbarsi dietro al muretto, solo a ripensarci. Così guai a perderselo, il prossimo *Carosello*.

«Dài, che facciamo tardi».

«Cos'è, hai paura che ti mandino a letto senza mangiare?», disse Federico, guardando Attila con aria di sfida.

«Vaffanculo, lattaio».

«*Sst*», fece Massimino. Li interruppe e indicò i vigneti che, oltre il muretto, si allungavano sul fianco del monte e scendevano nella Val Maggiora che il tramonto aveva già riempito d'una foschia leggera.

La valle, chiusa com'era fra le colline, era umida e la roggia che la tagliava nel mezzo non si seccava nemmeno in agosto. Le vigne spiccavano come i quadri di un'immensa tovaglia: alcune erano più chiare, addirittura celesti, ed erano quelle dove i contadini avevano già pompato il verderame contro la peronospora. Altre, più scure, si confondevano nella penombra. A fare da confine oltre i filari c'erano salici e pioppi, mentre i castagni formavano un bosco cupo verso levante.

Ancora pochi minuti e si sarebbero accese, fioche ma chiare, le lampade che illuminavano la strada che andava da Altavilla fino al fondovalle: era aspra e sterrata e ogni anno, all'inizio della primavera, la ghiaia veniva scaricata nei punti dove i trattori avevano scavato i solchi più profondi. Proprio come il cinema, la strada non aveva alcun nome. Si contorceva per un paio di chilometri, poi andava a cacciarsi in un bosco di olmi, sambuchi e ciliegi inselvaticiti e moriva lì. Prima però attraversava un'aia abbandonata e passava accanto a un paio di cascine che stavano andando in malora.

«*Sst*, è Benni», ripeté Massimino.

Anche Attila e Federico aguzzarono lo sguardo, si sporsero dal muretto e riuscirono a scorgere una figura ossuta e piegata dall'artrite che le aveva ritorto la spina dorsale.

Sembrava uno spaventapasseri che avesse all'improvviso preso vita. Portava in testa un Borsalino marrone e scalcagnato, e stringeva in una mano un fagotto e nell'altra un cestino con gli avanzi del pranzo di qualcun altro. Andava in fretta giù per il sentiero, perché presto la luce sarebbe scomparsa del tutto e nel rudere dove Benni abitava non era mai arrivata l'elettricità. I suoi passi, ancor più pesanti perché le scarpe con le solespesse affondavano nella ghiaia, si persero nel crepuscolo.

Massimino sospirò. «Vorrei proprio vederlo morto».

Attila annuì, serissimo.

## 2

I più piccoli correvano dietro a Benni soprattutto per sentirlo sacramentare, giacché le sue non erano bestemmie ordinarie come quelle che rimbombavano nello sferisterio, quando un giocatore sbagliava il colpo e il tamburello batteva a vuoto, né come quelle dei contadini, quando in pieno luglio si alza il vento freddo e improvviso che porta la grandine. Erano piuttosto brevi frasi roccò, a loro modo sofisticate, come *madonacristufausdnamadonavaca*.

I bambini le ripetevano a casa, quasi sempre a tavola, alzando naso e mento con aria di sfida, e quasi sempre si pigliavano un ceffone.

I più grandi invece lo disprezzavano. Beniamino Mordiglia, con quel nome importante come quelli seminati nel Monferrato dagli spagnoli e che si somigliavano tutti, Monzeglio, Redoglia, Bergoglio, Minoglio, Montiglio, Caprioglio e così via. Beniamino insomma era la cattiva coscienza di Altavilla. Camminava zitto come un fantasma, senza guardare in faccia nessuno, eppure vedeva tutti e sembrava che il suo sguardo aquilino, che nessuna ubriacatura era mai riuscita a velare o addolcire, trapassasse le porte per accorgersi di ciò che succedeva in ogni casa.

Nel primo pomeriggio talvolta si presentava nel bar della piazza della Pesa, dondolando un poco perché aveva la gamba destra più corta della sinistra, e indossando sempre la stessa giacca color marrone gessato: un doppiopetto più vecchio di lui e rammendato tante volte che i bottoni non avevano più simmetrie, e sembravano esser stati appuntati a caso. D'inverno sotto la giacca aveva solo la maglia di lana, d'estate una canottiera bisunta che le monache

dell'asilo riuscivano a togliergli di dosso e lavare con acqua e varechina una volta al mese.

Beniamino beveva una spuma Ceruti al ginger, ruttava, qualche volta tirava fuori dalle tasche cinquanta lire tutte in monete da dieci e chiedeva un Camillino. Poi sedeva sulla panchina del bar a biascicare il fiordilatte e il biscotto gelato. Quando se ne andava la panchina restava vuota per mezza giornata, perché continuava a puzzare di luridume.

Era stato un uomo ricco in gioventù e forse lo era ancora, perché ogni tanto s'infilava nel portone del Banco San Paolo di Torino e prelevava un po' di soldi da un libretto che sembrava non svuotarsi mai. Forse qualcun altro ce ne metteva di nascosto ma, ai pettegoli che insistevano e insinuavano che «tanto al Benni non gliene frega niente del segreto bancario», l'impiegato aveva sempre risposto di non saperne nulla.

Benni era anche padrone del rudere dove abitava e perfino la terra intorno era sua: le vigne però s'erano seccate e davano ormai solo un'uva stitica e acida. Il campo, trascurato da anni, era diventato prima sterpaglia poi sottobosco. Soltanto i cespugli delle more s'erano allargati dietro al cascinale ed erano tanto rigogliosi che a luglio e ad agosto Beniamino mangiava soltanto quelle, mettendole a bagno nel barbera in una scodella con i bordi d'oro zecchino, avanzo d'un servizio ereditato e mandato piano piano in frantumi. All'inizio della stagione delle more Benni si prendeva sempre una bella dissenteria e passava un paio di giorni ad andare di corpo da tutte le parti, nel pozzo nero sul retro e nel cortile, che sembrava riempirsi di cagate di cane selvatico. Poi gli passava e la sua merda seccava sotto il sole finché anche le mosche grosse e smaltate di blu la rifiutavano.

In realtà Beniamino non aveva mai fatto male a nessuno, male per davvero, eppure erano in tanti ad Altavilla a desiderare che il diavolo se lo portasse via, prima o poi.

«*Madonacristufausdunboia*», disse Beniamino vedendo la cagna che usciva scodinzolando dalla cascina. Era quasi buio e l'ombra

del paese si allungava sulla Val Maggiora, anche se verso occidente c'era ancora chiaro e il profilo delle Alpi, lontanissime contro il cielo pulito, era reso incandescente dal sole tramontato da un paio di minuti.

La cagna però era di pelo bianco e si vedeva benissimo. Chissà di chi era? Aveva preso l'abitudine di infilarsi in casa quando lui era fuori e questo non era difficile, perché la porta d'ingresso non esisteva più. S'era sganciata dallo stipite più d'un anno addietro, l'intonaco era andato in briciole, Beniamino aveva appoggiato la porta al muro della stalla, le vespe ci avevano fatto il nido sotto e lui se n'era completamente dimenticato. Chi avrebbe avuto, d'altra parte, l'ardire di entrare in casa con il rischio che c'era di prendersi pulci, pidocchi, scabbia o addirittura il tetano, andando a sfregarsi contro un mobile o un ferro pieno di ruggine?

Benni attraversò il cortile ed entrò. A sinistra c'era uno stanzone dove una volta si mangiava tutti insieme, quando era ancora viva sua madre e la cascina era la Migliora di nome e di fatto. A destra c'era la cucina. Da lì, attraverso una porticina, si entrava nella stalla; quando era inverno e venivano le gelate, cent'anni prima, dopo aver mangiato, i nonni ci si infilavano addirittura, perché le mucche riscaldavano più della stufa, e passavano le serate a fare la maglia o a sgranare rosari su una panchetta.

Beniamino andò dritto in cucina. Un po' di luce filtrava ancora attraverso il vetro rotto di una finestra, mentre i vetri sani erano così luridi che sembrava ci avessero stesa sopra una tendina.

Pose sul tavolo il fagotto e il cestino. Trovò un mozzicone di candela ancora infilato nel collo d'una bottiglia, trafficò con i fiammiferi di legno che si portava sempre dietro e accese il moccolo.

«Oh Cristo».

La cagna aveva pisciato nel camino e aveva addentato il sacco del pane secco che Benni teneva appeso alla parete, lontano dai topi. L'aveva strappato e aveva fatto cadere sul piancito un paio di pagnotte. Le raccolse e le mise sul tavolo. Ogni tanto, quando decideva di mettere il paiolo sul fuoco e di farsi una zuppa, buttava anche il pane secco a bollire: una volta cotto e sfatto era

più comodo da mangiare della pasta, che restava sempre un po' dura. La dentiera Beniamino l'aveva tenuta fino al 1960: quando s'era rotta aveva fatto la stessa fine della porta d'ingresso. Se n'era scordato: l'aveva messa in un bicchiere pieno d'acqua, poi l'acqua era evaporata e la dentiera s'era riempita di ragnatele, sempre lì, nel bicchiere sul bordo del lavello.

«Certo che quando c'eri te qui era più pulito», brontolò guardando torvo verso il muro di fronte e il grande ritratto di sua madre: era una fotografia ritoccata, 40x60, fatta nel Venti o nel Venticinque, e la Giustina della Migliora appariva ancora come una donna piacente, dal volto perfettamente ovale, con i capelli lisci raccolti in una crocchia e gli occhi celesti e vuoti, come talvolta possono essere solo gli occhi celesti.

Il quadro non gli rispose.

«Non dici niente, eh? Sei sempre stata una gran rompiballe», disse Benni.

Svolse il fagotto. La canottiera e la camicia che le monache avevano lavato e rattoppato, purché non bestemmiasse più almeno in pubblico, erano piegate così bene che era un peccato disfarle. Tirò il cassetto del tavolo, tolse uno scarafaggio che ci si era infilato e adesso correva avanti e indietro, lo gettò sul pavimento, poi schiacciò camicia e canottiera sopra tovaglia e tovaglioli.

Aprì il cestino. Gliel'aveva preparato la Luigia, cioè la serva alla trattoria del Pallone, che aveva la sua stessa età e lo conosceva fin da bambino. Quando s'incontravano per strada lei girava la faccia dall'altra parte, perché si sarebbe vergognata a far vedere che lo salutava, però una volta alla settimana, di venerdì, gli lasciava fuori dalla finestra dell'osteria il cestino. Beniamino passava verso le quattro del pomeriggio, quando in cucina non c'era più nessuno, e se lo portava via. Stavolta dentro c'erano un mezzo salame cotto, sei o sette patate bollite, una scatola rotonda di formaggini e una fetta di Belpaese fasciata nella carta oleata. Benni chiuse di nuovo il cestino. Salame e Belpaese avrebbero fatto accorrere le bestie, se l'avesse lasciato aperto.

Una falena andò a sfarfallare intorno alla fiamma della candela

e la fece tremolare. Beniamino si tolse il cappello, finalmente, e lo sventolò per allontanare l'insetto. Poi l'appese ai denti d'un rastrello appoggiato accanto alla porta e che da un paio di settimane faceva da attaccapanni.

L'odore del piscio della cagna era così forte che dava fastidio perfino a lui. Si tolse la giacca, l'attaccò accanto al cappello e restò con le braghe, che erano di un paio di misure più grandi e che doveva tener su con le bretelle. Prese la candela e tornò sull'uscio.

L'aria s'era rinfrescata, una brezza leggera veniva su per la valle e s'incominciavano a sentire le voci della notte: il fruscio delle bisce in fregola nell'erba umida, il *chuu-chuu* delle civette a caccia, lo scalpaccio dei ratti che lavoravano sottoterra e il ronzio acuto delle zanzare che ogni tanto gli si posavano sugli avambracci. Benni lasciava fare: aveva la pelle incartapecorita, sembrava cuoio, e non c'era ago d'insetto che potesse bucargliela. Lo facevano ridere quelli che, in paese, giravano per la casa con la pompa del Flit. Solo una volta aveva appeso in cucina una striscia di carta moschicida e l'aveva lasciata lì un paio di giorni. Ma quando c'era andato a sbattere contro, una sera che era più ubriaco del solito, e si era sentito contro la faccia quella colla già piena di insetti morti, s'era incazzato di brutto, l'aveva staccata e gettata nel cortile. Più tardi una volpe se l'era portata via, masticando carta e mosche secche.

Appoggiò la bottiglia con la candela sulla mensola esterna della finestra, la fiammella tremolò e Beniamino si diresse verso il pozzo.

La vera di mattoni era alta poco più d'un metro e Benni ci aveva messo sopra un paio d'assi incrociate: ogni tanto una banda di ragazzini passava di lì. Strillavano e si divertivano a pisciare contro la facciata della cascina. Figli di puttana: se qualcuno fosse finito in fondo al pozzo, per grazia di Dio, ci sarebbe stato al mondo uno stronzo in meno. Però per lui ci sarebbe stata la galera. Gliel'aveva spiegato il maresciallo e il giorno dopo Benni aveva inchiodato le assi.

Rimosse quella specie di crocefisso, agganciò il secchio di stagno alla fune e lo lasciò scivolare in basso, finché non arrivò in fondo con un gran tonfo. Beniamino aspettò che il secchiello fosse pieno, poi tirò. Era acqua buona, anche se ogni tanto ci si trovavano dentro foglie secche, o un ramarro vivo, o un topino morto. Il secchio venne su e Benni lo sganciò ansimando: ogni volta che faceva quell'esercizio il cuore gli andava in gola e le ossa del braccio e del petto scricchiolavano.

Tornò in casa e gettò un po' d'acqua nel camino. Poi prese una scopa tanto consunta che la saggina era mangiata fino alla corda e strofinò, ammicchiando in fondo al focolare la fanghiglia di cenere e acqua.

«Domani spazzo tutta la casa, metto in ordine e tu sarai contenta e finirai di rompermi i coglioni», ringhiò rivolto al ritratto. «E lasciami in pace, almeno stanotte».

Era buio pesto, ormai. Beniamino riportò dentro la candela e ne trovò un'altra quasi intera nella credenza, che pendeva perché un piede se l'erano mangiato i tarli e aveva ceduto. Accese anche quella.

Si mise a tavola. Tolsse la pelle al salame cotto, trafficando con un temperino che gli avevano regalato al bar e che aveva la réclame del Campari sull'impugnatura. Poi lo fece a pezzettini con le dita e masticò i pezzi uno per uno. Quindi addentò il Belpaese come se fosse stato una fetta di polenta.

Di piatti puliti non ce n'erano più e il lavello era pieno di quelli del giorno prima, della settimana prima e del mese prima. Ruttò e rise. Lo aveva detto anche alla suora: «Perché non venite anche a lavarmi i piatti alla Migliora, ogni tanto?». Lei però l'aveva cacciato agitando le mani come se fosse stato una mosca molesta. «Ma va' via, scemo».

Prese il fiasco della barbera e lo sollevò, mezzo spogliato com'era.

«Un bacio e fammi vedere il culo», sghignazzò. Bevve un sorso attaccandosi al collo del fiasco, poi l'alzò e lo guardò da sotto per veder se per caso ci fosse troppo fondo.

Ce n'era, un bel dito di fanghiglia rossastra. Benni andò sull'uscio e mise il fiasco per terra. Era l'ultimo, e l'indomani sarebbe dovuto andare di nuovo alla cantina sociale a fare il pieno.

«Barbera, altro che latte», brontolò.

Due giorni prima la suora aveva cercato di ficcargliene in mano una bottiglia, di quello della Centrale, ma Beniamino gliel'aveva data indietro. «Latte, sorella? Fa diventare cattivi».

Scosse la testa e ricominciò a parlare da solo. «Come no? Guarda il Felicino che soggetto è diventato a forza di stare fra le vacche».

Le palpebre gli si chiudevano. Sbadigliò. Era il buio a mettergli sonno, oltre che il vino e la stanchezza per aver camminato tutto il giorno. Il chiaro invece glielo faceva passare: bastavano i primi raggi del sole, anzi la luce grigia dell'alba che filtrava dalla finestra, e Beniamino era vispo come un grillo.

Andò su per la scala interna, che portava alle stanze da letto. Ce n'erano due al primo piano: in una c'era morta sua madre, ed era restata proprio come allora, buia e piena di polvere, i cassetti non erano mai più stati aperti e la trapunta era quella dove lei aveva tirato il gambino, e nessuno l'aveva più battuta. L'altra era la sua. Si gettò sul materasso senza togliersi calzoni né scarpe.

«Bastardo d'un lattaio, io ti conosco bene», sbuffò e si mise subito a ronfare.

Il Felicino era lattaio ad Altavilla da più di vent'anni e Benni lo incontrava un giorno sì e uno no. L'aveva incrociato anche quel pomeriggio.

Erano da poco passate le tre, il camioncino del latte aveva finito il giro della valle e sbuffava su per la salita verso il paese. Era una vecchia Millecento verde pisello trasformata in furgone: in cabina c'erano rimasti solo i due posti davanti, ma dietro era stato ricavato un piano di carico per tenerci i quattro bidoni di ghisa, con il tappo a molla. Anche quel venerdì Felice li aveva riempiti passando a ritirare il latte appena munto di cascina in cascina, due mucche qui e tre lì, poca cosa. Poi avrebbe portato tutto

alla Centrale e sarebbe tornato indietro con le bottiglie del latte pastorizzato, da vendere in negozio. Di solito arrivava verso le cinque e le madri e le nonne erano già lì in crocchio, a spettegolare e ad aspettare, giacché il latte fresco era poco e chi arrivava tardi rischiava di restar senza.

A metà della salita la strada piegava in uno slargo, un piazzale senza asfalto con una fontana e una pompa. Prima della guerra i contadini ci portavano le coppie di buoi per abbeverarle dopo mezza giornata nei campi: adesso era una tappa per i trattori e la corriera da Alessandria, che prendevano l'acqua quando il motore bolliva.

La Millecento era arrivata scoppiettando sul piazzale e Felice aveva messo fuori una freccia che oltre alla luce gialla faceva un gran rumore, un *clac clac* che si sentiva a più di cento metri. Poi il furgone era andato a fermarsi sotto la pompa. Felice ne era venuto fuori a fatica perché aveva la pancia e nella Millecento stava stretto, e aveva fatto un giro intorno all'auto.

Benni, che s'era messo dietro a un canneto perché gli era venuto un bisogno improvviso, aveva sentito la Millecento e l'aveva riconosciuta dallo scoppietto. Si era tirato su i calzoni e aveva allungato il collo fra le frasche.

Felice aveva guardato la strada, prima verso la valle, poi verso Altavilla. C'erano solo un po' di foschia e il polverone che aveva sollevato il camioncino. Invece di tirar su il cofano e mettere l'acqua nel radiatore aveva, però, aperto uno dopo l'altro i bidoni del latte, e aveva cominciato a versarci l'acqua della fontana, pompando più in fretta che poteva.

«*Cristuboiiafausdnamadona*», aveva brontolato Beniamino e aveva tirato indietro la testa, facendo ondeggiare le canne.

Felice aveva alzato gli occhi. Allungare il latte delle vacche con l'acqua della fontana avrebbe potuto portarlo dritto in tribunale, e magari poi in galera.

Già in paese, ogni tanto, qualcuno tirava fuori quella storia e lui aveva dovuto minacciare di andar dall'avvocato. Figurarsi se l'avessero visto. Non lo faceva spesso, ma quando le mucche

avevano le mammelle più vuote del solito non aveva scrupoli a fermarsi alla pompa. Succedeva mezza dozzina di volte all'anno: d'altra parte l'acqua era buona, non l'aveva detto anche il dottor Carli, il medico condotto che era appena arrivato da Torino e trovava buono tutto ciò che si faceva in campagna, perfino la merda, e cattivo tutto ciò che veniva dalla città?

Alla fine Felice aveva chiuso i bidoni, spinto indietro il braccio della pompa, ed era risalito in macchina. Non poteva mica portare alla Centrale i bidoni pieni a metà, dopo che si era impegnato per iscritto a “conferire” (sul contratto c'era stampato proprio così) duecentocinquanta litri al giorno!

Il motore della Millecento aveva fatto il solito rumore di scatolame, poi il camioncino era ripartito. Soltanto allora, con la coda dell'occhio, Felice aveva visto il profilo inconfondibile di Beniamino, con il feltro in testa anche adesso che era quasi estate, mentre saliva per il viottolo parallelo alla strada, appena nascosto dai filari d'una vigna.

Sembrava che Benni stesse venendo dalla Val Maggiora e dal suo tugurio... ma se non fosse stato così, e se lo straccione l'avesse visto mentre faceva le sue porcate con la pompa?

«Maledetto bastardo. Ma finirà, oh se finirà», aveva ringhiato dando un gran colpo sul volante di celluloide bianca. Poi era andato su per la salita, con tutto il gas che poteva.